HISTORIA
Bellissima da ridere
DI BVSSOTTO,

Quale essendo da vn Monaro ad aiutarli à cauar vn Asino, esso gli spicò la coda.

Con altre disauuenture occorsegli per questa cagione, quali hebbero felicissimo fine.

Nuouamente Ristampata, e diligentemente corretta.

IN BASSANO, ET IN TREVIGI,

Per Giouanni Molino, *Con Licenza de' Superiori.*

Se mai di compisar fabula in versi
Hebbi desio, di questo me ne struggo,
Per destar gli appetiti, e gusti persi,
Seguirò questa, è molti piacer fugo,
Che sò, che pochi potranno tenersi
Di rider, e vorran quel ch'io conclugo,
Gustando ben del fine la sentenza
Come fù data, e con quanta prudenza.

Trè casi strani in questa opera furo
Ciascun horrendo, e di stupore assai,
Tutti in vn proprio, & innocente, e puro
Si che nissun non si disperi mai,
Che non si può giudicar del futuro,
E nessun sà quel si sia poscrai,
Nè sempre si conosce il fiore, e'l frutto,
Ma d'ogni cosa il fin giudica il tutto.

E già più fiate s'è visto per molti,
Da vno inconueniente auuerso, e strano
Nascer grã bẽ hor prego, ogn'vn ascolti
In tema bella, in che hò messo la mano,
Per dar piacere à sauij, & à gli stolti,
In ogni parte per monte, e per piano,
In ville, in borghi, in cittade è in castella
Se dirà di Bussotto la nouella.

Questo Bussotto fù vno acqueroso,
Che portaua di fiume l'acqu'à vendere,
Con due somari, e quando con vn solo,
E guadagnaua per hauer da spendere,
Auuenne ch'vn mercante romagnolo
Sendo venuto vn suo piato difendere,
E nell'andar solecitando el piato,
La borsa gli cascò c'hauea à lato.

Trenta ducati d'or erano in quella,
Che ne moriua proprio di dolore,
Per poter ritrouarla, e rihauella,
Harebbe dato l'alma, e'l corpo, el core,
E bandizarla al banditor fè in sella,
Si che per tutto ne dette sentore,
E chi le la rendesse egli darebbe
Tal premio, che contento ne sarebbe.

Ma come volse il cielo, ò la ventura,
Bussotto vn'altra borsa hebbe trouata;
Perch'egli era di semplice natura,
Pensò di quel mercante fosse stata,
Per conseruare immaculata, e pura,
La conscienza sua, l'hebbe portata
Al mercante, che romagnuolo;
Ma quì mostrò d'essere spagnolo.

Prese la borsa, e non era la sua,
Contò i ducati, e era vintinoue,
E fe pensier di rihauerne dua
Per vna, se la sua trouasse altroue,
E quello; disse, che faccia è la tua?
Venirmi innanzi, e far di tristo proue;
Questi son ventinoue, e gli eran trenta
Ducati credi tu, ch'io lo consenta.

Che tu rubbi in sto modo vno ducato,
No lo creder, che sò, sei pien d'inganni,
Per esser buon da gl'altri reputato,
Ma credo in verità che tu t'inganni,
Che à questo modo tù m'harai gabato,
Bussotto disse all'hora; per sanianni,
Che t'haggio dati quei, che vi trouai,
E tutti, ch'eron dentro, quelli tu hai.

E così, mentre che sono in questione,
Eccoti vn maniscalco indi passare,
E dimanda qual fosse la cagione
Di lor contesa, e volsegli pigliare,
Venitene alla corte a la ragione;
Non si stà per le strade a questionare,
E l'vno, e l'altro menandone via,
Bussotto la ragion sua gli dicia.

Al maniscalco parea che Bussotto
Fosse dal romagnol mal premiato,
E prima ch'alla corte sia condotto
Volontier con suo honor l'hai lasciato;
Ma la sfentura dette vn altro botto
Al pouero Bussotto isuenturato;
Che per seguir altrui, e per far bene,
Gliene resulta scherno, danno è pene.

Al maniſcalco increſcè, de' ſuoi affanni,
E duolſi hauerlo ſeco lì condotto,
Coſtui poteua hauer circa trent'anni,
E di buona ſtatura giouinotto,
Ma, perch'egli pouero di panni,
Era poco ſtimato; ch'huomo dotto,
S'è mal veſtito, egli è tenuto vn pazzo
Et vol ogn'vn di lui prender ſolazzo.

Così era coſtui per tutta Roma
Tenuto a gioco, e lui l'haueua caro,
Così andando vn ſomar con la ſoma,
Cadde d'vn ſuo amico molinaro
Colui, chiamò Buſſotto, e preſto toma,
Per aiutarli rizzar il ſomaro;
E di fargli il ſeruigio par che goda,
E con duo man il preſe per la coda.

Tirandol sì che tutto lo ſolleua,
Da terra; ma la beſtia non ſi rizza,
El molinaro quanto più poteua,
L'aiuta, e col baſton anco l'aizza,
Buſſotto pur che rizzar lo voleua
E non potendo, gli veniua ſtizza,
Tirando'l ſcoſſe con vn atto ſtrano,
Sì, che la coda gli rimaſe in mano.

Hor ſi leuorno ſi fatte le riſa
Da circonſtanti, che v'eran d'intorno,
Che dir non ſi potria per niuna guiſa,
E per cotal ſtridar aſſai v'andorno.
Il molinar, quando vide reciſa
La coda dal ſomar, li parſe ſcorno.
E diſſe, mò ti venga la ghianduglia,
Che te penſaui di tirar la guglia.

Buſſotto tien la coda in mano, e ride,
Che par che l'habbia rotte le maſcella,
El maniſcalco, e chiunque nō ſe n'auide
Ogn'vn ridendo ſtrillaua per quella,
El molinaro di duol ſi conquide,
Et vol torre à Buſſotto la gonella,
Perche gli mendi del ſomar la coda,
Diſſe Buſſotto foſſe ſtatta ſoda.

E tanta l'ira, la ſtizzà, e la rabbia;
Che non poteua la coda ſputare,
Nō credo che mia vita mai più habbia
Simil piacer, e fù per anegare
E vol pur che Buſſotto vada in gabbia
Ch'il maniſcalco l'habbi impregionare,
E crida pur che lo meni in prigione,
Che intende che li ſia fatto ragione.

Al maniſcalco molto gl'increſceua
Del pouero Buſſotto iſuenturato;
E tenendo'l per man, ſi gli diceua,
Se tù credeſſi d'eſſere ſcappato,
Ti laſſerei andare, e riſpondeua,
Meſſere, e ti parrà ch'io ſia volato,
Laſſami pur andare, e poi mio danno
Se niun mi giunge corrin quanto ſanno.

E reſeli quel pezzo nel moſtaccio,
Quello ſtrillādo, hauea la bocca aperta.
Il tronco, ch'era forſi mezo braccio
Si gli ficcò in bocca, e queſto è certa
Se di queſto ſi riſe, io me lo taccio:
Ma penſi ogn'vno ſe queſto riſo merta;
Il moliner parea la mala coſa
Con quella coda in bocca ſanguinoſa.

Riſpoſe il maniſcalco, quel cantone
Mi fermerò, e tu calcagna via,
Et in là per quell'altro rione
I terrò, à banda la mia compagnia.
E così detto porgeua il baſtone,
A vno sbiro, e la ſcarſella apria,
E finge di cercar di citagione,
Buſſotto in tanto fè la ſparagione.

Correndo che pareua che'l volaſſi
El maniſcalco, e sbirri ogn'vn gridaua,
Tien, piglia, para, che non paſſi,
Ma ch'il vedea, ogn'vn la via gli daua,
Vna giouine grauida fuor faſſi
De l'vſcio per veder, e lui l'vrtaua;
E nel correr la manda ſottoſopra,
Per terra, & anco lui li cade ſopra.

Sendo

Sendo Buffotto pur formato, è grosso
Alquanto più di meza statura,
Per l'vrto grandi, e lui essergli adosso,
Li fù forza gittare la creatura
Vn figlio morto, lacero, e percosso,
El suo marito, vista la sciagura,
Voleua al tutto pur Bussotto vccidere,
Ma molta gente si mise a diuidere.

Era quel suo marito macellaro,
C'hauean preso vn cortel da squartare:
Siche Bussotto non hauea riparo,
E li doueua la vita lassare,
Giunser li sbiri, essi il tramezaro,
E presto hebbero Bussotto a ripigliare,
E forza fù che n'andasse alla corte,
Per laqual cosa el dubitaua forte.

Il macellaro il volea pur vccidere,
El maniscalco ancor lui fe pigliare,
Ch'a ogni passo l'haueuano a diuidere,
Perche voleua a Bussotto pur dare,
Di rabbia, d'ira si voleua conquidere,
E non cessaua punto di cridare,
Dicendo voglio far la mia vendetta,
Che sia la corte per me maladetta.

Così strillando innanzi il senatore,
N'andorno con gran seguito di gente,
Ilqual vdendo si fatto il romore,
Marauiglioss di ciò fortemente,
E maniscalco con debito honore
La salutaua sendoli presente,
Dicendoli, signor, la tua prudenza
Noti la lite, e poi dia la sentenza.

Quando disgratia si reca nimico
Vn'huomo qual non val cosa nessuna:
Se l'è felice, ella lo fà mendico
In manco tempo d'vn corso di luna,
Non senza causa questo già non dico,
Per quel che tanta gente quì s'aduna,
Per questo pouer huomo suenturato,
Che per far bene ad altri, è tormentato.

Se visto non hauesse quello ch'aio,
Io non lo crederei, questo d'effetto;
Di questo poueretto bon massaio,
Che quì l'hagin cõdotto a mio dispetto,
Più per mio honore, che per lo denaio,
E per non mi ritor la corte a petto,
E solo mio senza intrare in pregione,
Chi adimanda dica sua ragione.

Rispose il senator, che caso è questo,
E perche tanta gente è con costui,
E non mi par perciò huom sì rubesto,
Che quattro non douessin menar lui,
Chi addimanda, dica il tenor presto,
Che possa dare vdienza anco ad altrui,
Il romagnuolo più auanti si misse,
Et in questa forma cominciò, e disse,

Magnifico, & eccelso senatore,
Io son colui, che lo fece pigliare,
Perciò che egli è vn tristo rubbatore,
Et vn ducato me vorria rubbare,
Fami rason: fà ch'intenda l tenore,
Rispose il senator, senza tardare
Per dir tu ch'ei sia ladro è lui negasse,
I nol giudicherei, stu no'l prouasse.

E quando tù producessi le proue,
E lui negasse, e c'è la malgherita,
Che'l farei confessare, e poi altroue,
E sò che gli farei lassar la vita,
Intendi bene in su'l terzo di noue,
Fà che intendi la causa ben spedita,
Perche quì ne và altro che parole,
E fare vn ladro a torto, non si vuole.

Rispose il romagnol, mi son cascati
A questi giorni con vn mio borsotto,
Messer mio caro, trenta bei ducati,
Io li feci bandire, e quì Bussotto
Trouolli, e si me li haueua portati,
Non miga tutti, che volea lo scotto,
Che se n'hauea tolt'vno, e li contai,
Nè più che ventinoue furon mai.

Si che ti priego degno ſenatore,
Che faci che me renda'l mio ducato
Queſto furfante triſto rubbatore,
Che ſarai degno d'eſſer appiccato,
Pian,pian,meſſer nõ corriamo a furore,
Riſpoſe il ſenator, ch'è huom peſato,
Volendo due campane, giudicare,
Conuienſi l'vna,e poi l'altra ſonare.

El mente per la gola come vn triſto,
Diſſe Buſsotto, ch'io non gliel rubai,
E trouai il borſoto,e come viſto
Il hebbi, così mò gli lo portai,
Io hauere fatto vn bel acquiſto,
Ma ben mi pento, che gl'el reſi mai,
Così non haueſſi io reſſo niſſuno,
Ch'ic fù bẽ matto, e me lo dice ogn'vno.

Ma io glie'l reſi per la conſcienza,
Hauendo inteſo il bando, ch'era andato
Hauendo pur in mè ferma credenza,
Che lui m haueſſi il beueraggio dato,
I fe peccato, e fonne penitenza
D'hauer fatto tal ben a queſto ingrato
Con que' danar m'aſſettaua le piume,
Si che mai più cercaua acqua di fiume.

Poi amendua inſieme per comprendere,
Come i lor ſueni inſieme ſi confanno,
A propoſito, dico voglio intendere
Quì l'altra parte, e traroui d'affanno,
Buſſotto che di tu? puoi te difendere
La lite, non hauendo fatto il danno,
Come lui dice,che tu gli hai rubato,
Del ſuo borſotto,di trenta vn ducato.

Riſpoſe il ſenatore, il pentir tardi,
Non ſalua il peccator quãdo è dannato
Conuien che'l ſauio ben miſuri,e guardi
Al fine,anzi che'l ſia deliberato;
Ma non ſi può hauer tanti riſguardi,
Mò,v'hò inteſi,ſtate vn pò dal lato,
Se altre per dir contro a coſtui,
Faciſi auanti,e dica i caſi ſui.

Eccoti fatto auanti il molinaro,
C'haueua della coda in man il pezzo,
Dicendo, Senatore,i harei caro,
Che me faceſſi dar lo giuſto prezzo
Di quello che valeua il mio ſomaro
E ſſo quello troncò, ch'è mal'auezzo,
Si che non ſi può più cacciar la moſca;
Egli c hà fatto'l mal, fà che'l conoſca.

Non pote il ſenator tener el riſo,
Vedendo il molinar s'infarinato,
E di ſangue il moſtaccio tutto intriſo,
Di quella coda, quando gli hebbe dato,
Buſſotto nella bocca era in auiſo,
Che ne rideſſe più d'vno in quel lato,
Che quella bocca era ſi brutta coſa,
Che pareua vna fregna monſtruoſa.

Il ſenator ſi voltaua ridendo,
Verſo Buſſotto,e diceua in che modo
Gene rompeſti tu ſe ben comprendo,
Per certo tu doueui tirar ſodo
Diſſe Buſſotto la coda gli rendo,
Ratta che lui poi con vn chiodo,
Per hauerli fatto rizzar la beſtia,
Parui per ciò, che merti tal moleſtia.

Hor ſi leuorno sì fatte le riſa,
Pe'l detto di Buſsotto, quella fiata,
Che non vi ſi potea per niuna guiſa
Di poi raquietar quella brigata,
El molinar con quella bocca intriſa
Solecitaua per ſua intemerata,
L'era cruciato, e quanto più diceua,
Tanto più la brigata ne rideua.

I ſenator no'l poteua guardare,
In volto ch'ogni volta non rideſſi,
E non ſi poteua intender, nè guſtare
Coſa neſſuna che lui diceſſi;
El macellar non ceſsa di ſtrillare
El ſenator,che ragion li faceſſi,
Dicendo pur,ſignor,fami ragione,
Che non la cerco ſenza gran cagione.

Et

E più d'vn tratto il senator percosse
Più volte il banco con la sua bacchetta,
All'hora tutta la gente quietosse,
Si che tacitamente ogn'vn aspetta,
Per veder quel che di Bussotto fosse,
Perche del macellaro ogn'vn sospetta,
Essendo morta quella creatura,
Ciascun hauea per Bussotto paura.

Fà ch'intenda per ordine il processo,
Che tu accusi, e come, e quando, e doue,
Et in che l'homicidio fù commesso,
E se tu ne può dar presente, ò proue,
Rispose il macellare, e ce n'è presso,
Che l'hanno visto, più di dieci noue,
Questo se ne fuggiua per la via,
E diede in petto della donna mia.

Diceua il Senatore al molinaro,
Taci, e aspetta ch'io l'ho ben intesa,
La tua dimanda, e giudicherò chiaro,
Ma voglio intender quest'altra contesa,
Che strilli tu, poi disse, macellaro,
Rispose strillo, che me dol l'offesa
Riceuuto da questo, che m'hà morto,
Mio figlio, e mia moier sta a mal porto.

Et era piena d'afantarsi ogn'hora,
E ta manto le colpe, e le paura,
Che haue da questo che credo ne mora
Che ratto ve sperdè la creatura,
Pensati senatore che me accora
Questo dolor de tanta sciagura
C'haio strillato, non strillano a torto,
Se questo m'hà la dōna el figlio morto.

Questo è vn caso di grande importanza,
Ma dimmi questa cosa come è ita,
Et è per buona legge, e per vsanza,
Che chi vccide, gli ne và la vita,
Ma c'è vn ponto, se per ignoranza,
O per malitia la colpa è sguita,
Cioè, se l'homicidio è volontario;
Quì è d'hauer rispetto, e far dinario.

Non te par c'haia ragion de strillare,
Ma se non era il maniscalco rio,
Non t'hauemo il cerbiello a ritornare,
Che la ragion me l'haueria fatt'io,
Rispose il senator, senza tardare,
Saria suto il tuo peggio fratel mio,
Lassa ch'intenda l'altra parte, e poi
Ispero giudicar retto in tra voi.

Pur qualunque si sia v'è per indicio,
Questo è passo d'aprirci ben gli occhi,
Per veder chiaramente il maleficio
E come, e doue, e quādo tacchi, e tocchi,
E voglione altro lume che'l tuo indicio,
Per non esser pasciuto di finocchi;
Che è facil cosa per malauoglienza,
Apporre vn fallo, e creder la sentenza.

E così detto, à Bussotto si volse
Dicendo; tocca à te hor'a rispondere,
Et egli il vero, Bussotto si dolse
De sua sciagura, e non si può nascōdere,
Ma disse mia suentura quì mi colse,
Io non cercaua la donna confondere
Di vita, nè di farle alcun difetto
Essa vscì fora, & io le diè nel petto.

Tu strilli pure, e dimandi ragione
Senza propormi ben la causa tua,
Non sai tu che son quì sol per cagione
Di fare a ciaschedun la ragion sua
E per venir alla conclusione,
Par giusta cosa ch'intenda amendua,
Tu accusi costui per homicida,
Et voi ch'io dia la sententia alle grida.

Se essa se ne staua à suo piacere
In casa, io non entraua à darle pene,
Ma non possendo il corso ritenere
La fe cascar, e cascar me conuiene
Di sopra à essa con mio dispiacere;
Perche li sbirri, el maniscalco vene,
Se mi non fosse cascato a quel ponto,
Nessun di quelli m'harebbe giunto.

Io

Io mi non la fei venir di casa fora;
E non danauo per torli la vita,
Me ne fugiua per mio scampo all'hora:
Et essa m'ha la salute impedita,
E s'io moro essa n'è cagion ch'io mora
Nè miga lei serà restituita,
Habbi signor di me compassione,
Che del mio male, e del suo n'è cagione.

Hauendo il Senator chiara compresa
La lite, ouero caso del somaro,
E della parte aduersa la difesa
Valida fatta, et caso tanto strano;
Per non hauer la giustitia offesa,
E per non esser tenuto inhumano,
Hebbe pensato con buona licenza
D'ambo le parti darne la sentenza.

Volendo l'altre liti terminare,
Cioè del romagnolo, el molinaro,
Cominciò il Senator così a parlare:
D'acconciar vostre liti l'harei caro,
E di poterui tutti consolare,
E quei con riuerenza nel pregaro,
Rispose il Senator, se ciò volete,
La mia sententia retificarete.

E mio giuditio si debba osseruare
Al Ciel prometto di giudicar retto;
Si che nessun mi possa biasimare
Se non a torto il dir sia con effetto
Perch'io non sò che si possa appellare
A questo ponto sia ciascun constretto,
Come retificato hauerete poi,
La sententia darò tra tutti voi.

E così detto fatto in vno stante,
Fà lo instrumento publico rogato,
E tutte le persone circonstante
Stauano attenti ciascun nel suo lato,
Il Senator rizzossi, e poco stante
In piè che a sedere si fù colocato
Imponendo silentio, e dipoi disse,
Che'l romagnolo auanti lui venisse.

Venuto, & iui gli domandò il borsotto,
Con reuerenza lui glie'l pose in mano,
Dipoi il Senator volto a Bussotto,
Contà i ducati, e come detto habbiamo,
Erano a punto vno più di vent'otto,
Diceua il Senator, chiaro ne siamo,
Che non son trenta, adunque non è suo,
Questo borsotto, si che tiol per tuo.

Bussotto prese el borsotto, e ducati,
Rendendo mille gratie al Senatore;
Li circostanti ne furno allegrati
Tutti perche ciascun li porta amore.
El romagnol, pe'l dol, non par che fiati;
Ma parse, che li fusse stretto il core;
Dipoi il Senatore al Molinaro
Li disse, nota il mio giudicio chiaro.

E tu Bussotto, fà ch'intenda è oda,
Ch'itēdo ch'ogn'vn habbi il suo douere;
Perche non habbi il somar senza coda,
I giudico, che tu il debba tenere
Fin che l'habbi rimessa lunga, e soda,
Mentre l'adopra, e faralo godere,
E quando sia la recresciuta,
Rendilo al molinar senza disputa.

Quest'altra, perche è cosa fortuita,
Pigliate la donna di costui,
E teco la terrai à buona vita,
Fin, che grauida sia come di lui
Era al presente poi restituita
Gli habbi, e in pace restate amendui,
Rihauta charà, la donna, el figlio,
Assoluto te d'ogni pena, è periglio.

Pensi ciascun se Bussotto fù lieto,
Hauendo donna, dinari, e somaro,
Che dimandò d'vn'hora per la drieto
Tenersi morte, e non vedea riparo;
Si che fortuna fà senza diuieto
Felice che li pare è questo è chiaro,
Fù il Senator tenuto intelligente,
Giusto decreto per huomo sapiente.

IL FINE.